

Agire nel mondo con lo sguardo di Dio

Proposta di lettura del libro del Siracide



«Un colpo di lingua rompe le ossa»

La lingua e la parola: Sir 28,12-26

Il testo di Siracide qui proposto è costituito da due composizioni (vv. 12-16; 17-26), che hanno a che fare con il tema scottante della parola, soprattutto nella sua potenzialità distruttiva per le relazioni. La coscienza lucida di Ben Sira è che la parola abbia la capacità tanto di costruire, quanto di distruggere; tanto di sanare, quanto di ferire; tanto di dare la vita, quanto di toglierla. In sostanza è la delicatezza della comunicazione interpersonale ad essere al centro di queste sue indicazioni, che nascono non solo da profonda riflessione e preghiera, ma anche dall'esperienza diretta, che gli ha consentito di essere, anche su questo fronte, un autentico maestro di vita. Possiamo ragionevolmente immaginare che Ben Sira abbia maturato questa spiccata sensibilità – ben testimoniata anche nel libro dei Proverbi – a partire dall'assidua frequentazione degli ambienti del potere, dove dalle parole pronunciate (e dai silenzi custoditi) dipende la fortuna o la rovina delle persone.

1. Commento al testo

1.1 Contro la calunnia (vv. 12-16)

28 ¹² Se soffi su una scintilla, divampa, / se vi sputi sopra, si spegne; / eppure ambedue le cose escono dalla tua bocca. ¹³ Maledici il calunniatore e l'uomo che è bugiardo, / perché hanno rovinato molti che stavano in pace. ¹⁴ Le dicerie di una terza persona hanno sconvolto molti, / li hanno scacciati di nazione in nazione; / hanno demolito città fortificate / e rovinato casati potenti. ¹⁵ Le dicerie di una terza persona hanno fatto ripudiare donne forti, / privandole del frutto delle loro fatiche. ¹⁶ Chi a esse presta attenzione certo non troverà pace, / non vivrà tranquillo nella sua dimora.

Una potenzialità di vita e una potenzialità di morte: è ciò che risiede in quello strumento discreto, ma potente che è la lingua/bocca, quindi la parola. Ben Sira illustra questo principio con un dittico, breve ma molto colorito, nel v. 12. La fiamma può essere alimentata dal soffio, o essere estinta dallo sputo: entrambe queste possibilità derivano dal potere della bocca, che deve essere ben conosciuto, e anche ben gestito. Suggestiva è l'assonanza, soprattutto a livello delle immagini impiegate, con il passo famoso di Gc 3,9-10 (cf anche Sir 5,13; Pr 15,1):

Con essa [la lingua] benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!

Orientandosi immediatamente sul versante più negativo del discorso, Ben Sira pronuncia una maledizione sul "calunniatore" (lett: "uomo che sussurra") e sul "bugiardo" (lett: "uomo dalla lingua doppia", *diglōssos* [v. 13a]; cf Sir 5,14-6,1a). Prima di approfondire l'affermazione, conviene soffermarsi un momento a capire in cosa consista l'atto del maledire e del benedire secondo la mentalità biblica. Bene-dire significa pronunciare una parola (efficace) di vita, ma visto che Dio è l'autore unico della vita, solo da lui può provenire l'autentica benedizione; solo da lui può provenire quella parola capace di donare la vita in pienezza. Invece, nel momento in cui è l'uomo a benedire, il suo si configura come un atto di



riconoscimento e/o di invocazione: riconoscimento di un dono che viene dall'alto e/o invocazione di questo dono di cui non si può liberamente disporre. Ad esempio, quando si benedice qualcuno per una sua determinata azione, la si riconosce come buona, in sintonia con la divina volontà, capace di promuovere la vita, e si invoca Dio, perché garantisca al suo autore la giusta ricompensa. Al contrario – e qui siamo al caso introdotto da Siracide – quando si maledice qualcuno per un suo specifico comportamento, lo si denuncia come malvagio, contrario al disegno di Dio, causa di morte; e si invoca, altresì, il Signore, che non può mai mostrarsi connivente con il male e con chi lo compie, perché intervenga a fare giustizia. Ben Sira nel pronunciare la maledizione nei confronti del calunniatore e del bugiardo denuncia i rispettivi comportamenti nel loro carattere distruttivo: una piaga per le relazioni comunitarie; un flagello che distrugge l'armonia dei rapporti e sottrae la pace (v. 13b; cf Sir 28,9). Allo stesso tempo, il maestro invoca dal Signore il dono della liberazione da un male tanto grave, tenendo sempre presente che il *target* non è mai il malfattore in quanto tale, ma il male che lo ha sedotto e corrotto, e che egli con il suo comportamento contribuisce ad alimentare. Ricordiamo a questo proposito le parole lucide ed inequivocabili rivolte da Dio al profeta Ezechiele:

Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva (Ez 33,11*).

La gravità del tema affrontato da Siracide è ben evidente proprio nell'ultima parte del v. 13, dove si identificano le vittime della calunnia e della bugia, definendole così: "coloro che vivono / stanno in pace" (dal verbo *eirēneuō*). La "pace" (in greco *eirēnē*, in ebraico *šālôm*) nella teologia biblica non indica solo l'assenza di guerra, o comunque di turbamento, quanto – in positivo – la pienezza della vita di Dio, garantita ai suoi fedeli. Pertanto, la maldicenza in ogni sua forma, che altera, guasta e

sottrae questo dono, consiste in un vero e proprio attentato all'opera di Dio. Significa con il proprio parlare malevolo e ambiguo portare disordine e morte, laddove è armonia e vita; significa – in poche parole – rendersi avversari diretti di Dio e del suo disegno di bene.

Se nel v. 13 si è parlato di “[uomo dalla] lingua doppia”, nei vv. 14-15 si illustrano i danni – letteralmente – della “lingua tripla” (*glōssa tritē* [vv. 14a.15a]): cioè, di colui che con uno stile ambiguo e con una parola perfida si intromette – come terzo – nella relazione fra due soggetti, e ne guasta l'armonia¹. Nel loro commentario al libro del Siracide P.W. Skehan e A.A. Di Lella ipotizzano che Ben Sira nel formulare queste osservazioni critiche abbia in mente un caso storico piuttosto puntuale: la lettera inviata dai **Samaritani** al re persiano Artaserse (cf pag. seguente: *impero persiano, con in evidenza la regione di Giudea e Samaria*) contro i Giudei, che si erano rifiutati di permettere loro di partecipare – in quanto ebrei



considerati eterodossi – alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme; lettera che si prefiggeva di mettere in cattiva luce gli abitanti della Giudea agli occhi della corte persiana (Esd 4,1-16)². Ben Sira riferisce nel v. 14 circa gli effetti disastrosi che le “dicerie di [questa] terza persona” possono provocare nelle relazioni fra soggetti, ricorrendo ad un immaginario a tutti gli effetti militare. Come se si stesse descrivendo un’invasione militare ed una conquista armata, si parla, infatti, di gente deportata “di nazione in nazione” (v. 14b), di “città fortificate” demolite (v. 14c), di “casati potenti” ridotti in rovina (v. 14d). Insomma, il parlare diffamatorio trasforma gli amici in avversari, distrugge i rapporti, porta la guerra al posto dell’armonia. Nel v. 15, invece, questa stessa dinamica rovinosa viene illustrata ad un livello più puntuale: quello delle relazioni matrimoniali. La denigrazione di una “lingua terza” può condurre anche i matrimoni più solidi e sereni al fallimento, portando al ripudio di “donne forti/virtuose” (cf Sir 26,2³; e anche Pr 31,10-31), che senza validi e comprovati motivi vengono private “del frutto delle loro fatiche”: cioè, della stima che si sono procurate presso i mariti – e non solo – per il loro comportamento sempre onesto. E il v. 16, trattando del disagio e del danno che determina il dare ascolto al parlare falso, potrebbe avere in mente proprio il caso dello sposo, che ha ricevuto e condiviso la detrazione nei confronti della moglie proba.

¹ “*glōssa tritē* è un calco dall’ebraico rabbinico e indica il calunniatore, il denigratore, il delatore. È detta ‘terza’ o perché uccide tre persone (il denigratore, il denigrato e chi crede a quest’ultimo) oppure perché si frappone tra due come terzo elemento” (C. Martone [ed.], *La Bibbia dei Settanta. III. Libri poetici* [Brescia: Morcelliana, 2013] 1070-1071).

² P. Skehan – A. Di Lella, *Wisdom of Ben Sira*, 365.

³ “Una donna valorosa è la gioia del marito, / egli passerà in pace i suoi anni (Sir 26,2)”. Da notare come indirettamente anche nel v. 15, come nel precedente v. 13, il parlare diffamatorio attenti al dono della “pace”. Infatti, se la donna valorosa è per il marito motivo di gioia, ma soprattutto di pace – cioè della possibilità di partecipare grazie a lei al dono della vita stessa di Dio – la calunnia della “lingua terza” manda in crisi la relazione matrimoniale, e quindi impedisce al marito di continuare a godere di questo dono divino.



1.2 La potenzialità mortale della lingua (vv. 17-26)

28¹⁷ Un colpo di frusta produce lividure, / ma un colpo di lingua rompe le ossa. 18 Molti sono caduti a fil di spada, / ma non quanti sono periti per colpa della lingua. 19 Beato chi è al riparo da essa, / chi non è esposto al suo furore, / chi non ha trascinato il suo giogo / e non è stato legato con le sue catene. 20 Il suo giogo è un giogo di ferro; / le sue catene sono catene di bronzo. 21 Spaventosa è la morte che la lingua procura, / al confronto è preferibile il regno dei morti. 22 Essa non ha potere sugli uomini pii, / questi non bruceranno alla sua fiamma. 23 Quanti abbandonano il Signore in essa cadranno, / fra costoro divamperà senza spegnersi mai. / Si avverterà contro di loro come un leone / e come una pantera ne farà scempio. 24^a Ecco, recingi pure la tua proprietà con siepe spinosa, 25^b e sulla tua bocca fa' porta e catenaccio. 24^b Metti sotto chiave l'argento e l'oro, 25^a ma per le tue parole fa' bilancia e peso. 26 Sta' attento a non scivolare a causa della lingua, / per non cadere di fronte a chi ti insidia⁴.

Il secondo poema (vv. 17-26) si concentra in modo particolare sul danno “mortale” che la lingua malevola è in grado di produrre.

Si comincia con il v. 17, che paragona i danni superficiali e tutto sommato lievi che può provocare la frusta con i danni profondi e in alcuni casi irrimediabili che può cagionare la lingua. La seconda parte del versetto è una citazione diretta di Pr 25,15 (cf Pr 15,4):

una lingua dolce spezza le ossa.

È evidente e voluto il contrasto poetico fra l'apparente dolcezza – quasi inoffensività – della parola e l'effetto devastante che può comportare. L'antropologia semitica vede nelle ossa la parte più interna del corpo, la sua struttura portante. Quindi, la rottura delle ossa indica – secondo la logica della *pars pro toto* (“una parte per il tutto”) – la distruzione del corpo fin nelle sue fondamenta, la distruzione totale della persona. Con la parola è possibile “uccidere” il prossimo!

Da un linguaggio di tipo fisiologico si passa con il v. 18 ad un linguaggio militare: la lingua, anche per la forma che la contraddistingue, viene paragonata ad una spada (cf Ap 1,16; 19,15.21), capace però

⁴ L'ordine dei versetti proposto dalla Bibbia CEI – e da diversi autorevoli commentari – è comprovato da una grande quantità di manoscritti greci ed è preferito rispetto a quello “tradizionale” (cf numerazione dei versetti) per la maggior coerenza dell'argomentazione.

di mietere molte più vittime. Ecco perché può essere detto “beato” colui che è al riparo dalla sua furia e dai suoi effetti devastanti (v. 19ab; cf Sir 28,8-11; e anche Sal 31,21).

È interessante notare come nella seconda parte del v. 19 e nel v. 20 Ben Sira faccia ricorso al simbolo del “giogo” e a quello delle “catene” per indicare la condizione di prigionia, in cui un uomo si pone nel momento in cui asseconda questa modalità deleteria di relazionarsi con il prossimo. Si tratta del medesimo simbolismo che il maestro utilizza per descrivere anche il legame che si instaura fra il fedele e donna Sapienza (cf Sir 6,24-25.29-30). Certamente, al di là del linguaggio di cui si avvale, Ben Sira presuppone la qualità ben differente dei due legami: nel caso di donna Sapienza un legame di vita per la vita, nel caso della lingua maldicente – cioè di donna Stoltezza (cf ad es. Pr 6,20-35; 7,1-27; 9,13-18) – un legame di morte per la morte, come ben precisano i versetti seguenti (cf in part. vv. 20-21). Il “giogo” della lingua stolta è un “giogo di ferro” (cf come riferimento emblematico Ger 28,13-14⁵), le sue “catene” sono “catene di bronzo” (v. 20), e conducono il prigioniero che custodiscono verso la morte (v. 21). Con un linguaggio in un certo modo paradossale si afferma che la morte “fisica” (“il regno dei morti” [v. 21b]) è preferibile alla morte “spirituale” che la lingua malvagia è in grado di procurare (v. 21a).

Di tre cose il mio cuore ha paura, / e per la quarta sono spaventato: / una calunnia diffusa in città, un tumulto di popolo / e una falsa accusa, sono cose peggiori della morte (Sir 26,5).

Ma cadere in potere della lingua non è una fatalità: è una scelta precisa! E questa puntualizzazione in un quadro retorico così oscuro e sconcertante, appare come un piccolo, ma significativo, segnale di speranza. L'uomo giusto non ha motivo di temere la potenza distruttiva della calunnia, paragonata ad una fiamma devastante (v. 22), mentre gli uomini empì – coloro che “abbandonano il Signore” – ne diverranno



preda (v. 23a). Si tratta – viene precisato – di una fiamma che divampa, senza spegnersi (v. 23b), alimentata in continuazione dalla malvagità degli ingiusti, che si ritrovano così ad essere nello stesso tempo artefici e vittime del male. Anche in questo caso il paragone fra la lingua e la fiamma – come quello fra la lingua e la spada – si fonda sulla comune fisionomia, come rileva in modo suggestivo anche l’apostolo Giacomo nella sua lettera:

Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla **Geènna** (Gc 3,5).

⁵ “Va’ e riferisci ad Anania: ‘Così dice il Signore: Tu hai rotto un giogo di legno, ma io, al suo posto, ne farò uno di ferro. Infatti, dice il Signore degli eserciti, Dio d’Israele: Pongo un *giogo di ferro* sul collo di tutte queste nazioni perché siano soggette a Nabucodònosor, re di Babilonia, e lo servano; persino le bestie selvatiche gli consegnano” (Ger 28,13-14).

Nella seconda parte del v. 23 questo potenziale di morte, che risiede nella facoltà di parola e sul quale Ben Sira incalza, è illustrato grazie al ricorso all'immaginario animale. La lingua è come un "leone" (v. 23c) e come una "pantera" (v. 23d), che non mostrano alcuna pietà per le loro vittime. E qui non sfuggono le evocative somiglianze con la descrizione del peccato e della sua aggressività, offerta da Dio a Caino per farlo desistere dal suo proposito omicida:

Ma se non agisci bene, il peccato [come un animale feroce] è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai (Gen 4,7).



Per concludere la propria argomentazione, Ben Sira offre alcuni consigli su come evitare di utilizzare la lingua come strumento di peccato, e quindi di morte per il prossimo. Per comprendere meglio il tono di questa esortazione ne proponiamo una traduzione più esplicita e diretta:

- ^{24a} Come tu recingi la tua proprietà con siepe spinosa,
^{25b} così sulla tua bocca poni porta e catenaccio!
^{24b} Come tu metti sotto chiave l'argento e l'oro,
^{25a} così soppesa e pondera le tue parole!

Come una persona protegge con cura la propria vigna dall'assalto degli animali selvatici (v. 24a) e come custodisce con prudenza i propri beni dall'assalto dei ladri (v. 24b), così dovrebbe fare anche con la propria bocca (vv. 25b.25a). La continenza nel parlare è la virtù migliore da mettere in campo per non incorrere in gravi colpe in questo ambito delicato (cf Sir 21,25; e anche 16,25). Siracide è ben cosciente della facilità con cui la parola, soprattutto quella cattiva, esce dalla bocca per raggiungere le proprie vittime, ed esorta di conseguenza ad una prudenza vigilante e consapevole. Così il maestro in un passaggio del suo scritto si domanda con una certa apprensione:

Chi porrà una guardia alla mia bocca, / e alle mie labbra un sigillo guardingo, / perché io non cada per colpa loro / e la mia lingua non sia la mia rovina? (Sir 22,27).

E guardando alla nostra pericope, sembra che Ben Sira si sia dato una risposta precisa (cf Sal 39,2; 141,3): "Io stesso (con l'aiuto di Dio)!".

Queste esortazioni, come quella del v. 26 che chiude l'intera composizione, sorgono da un atteggiamento determinato, che potremmo definire davvero sapienziale: la coscienza della propria fragilità. Non c'è modo migliore di evitare la colpa, che ricordarsi della possibilità concreta, e tutto sommato agevole, di (ri-)caderci. In particolare, è necessario essere cauti nel parlare (cf Sir 25,8; e anche Gc 3,2), perché i nemici, sempre in agguato, potrebbero approfittare delle altrui cadute per trarne un vantaggio. E qui non si può non pensare a Gesù e alla sua diretta esperienza:

[I dottori della legge e i capi dei sacerdoti] si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, *per coglierlo in fallo nel parlare* e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore (Lc 20,20).

2. Spunti di meditazione

2.1 La finezza vitale della parola sapiente

Al di là delle sottolineature tendenzialmente negative proposte da Siracide, è evidente che la parola possiede anzitutto una potenzialità positiva. Come può fare tanto male, la parola può fare altrettanto bene, se gestita con sapienza e in modo prudente. Il caso forse più evidente di questa potenzialità positiva è il giudizio – diciamo così – “di misericordia” nei confronti del prossimo: ovvero, quel modo di parlare, mosso da autentica compassione e finalizzato al bene dell’altro, che è in grado di valorizzarne e promuoverne la vita. Pensiamo ad esempio alla “correzione fraterna”, di cui abbiamo testimonianza autorevole anche nei Vangeli (cf Mt 18,15-18). C’è una modalità di parola, che, anche quando è chiamata ad affrontare questioni spinose, è capace di essere straordinariamente feconda, perché non punta a distruggere, ma a costruire. Forse in certi frangenti sarebbe meglio non insistere troppo sui pericoli legati alla parola, per non determinare un’inopportuna inibizione nei confronti di questo ambito di esperienza comune e quotidiano, quanto di aiutare a riflettere sul bene che è possibile costruire, imparando a parlare con cognizione di causa e con le giuste finalità.

2.2 Il potere mortale della maldicenza

È fin troppo evidente come qui si vada a toccare un vero e proprio nervo scoperto del vissuto comunitario, anche all’interno della Chiesa. Distruggere l’altro per promuovere se stessi e i propri interessi costituisce una dinamica, da cui nessuna comunità può pensare di essere esente. Parlare male del prossimo non costa fatica, è alla portata di tutti, ma le conseguenze che comporta possono essere devastanti, soprattutto a livello dei rapporti interpersonali. Trasformare una comunità fraterna in un covo di vipere è un attimo! Possono essere individuate tante strategie di ordine relazionale per capire come evitare di incorrere in situazioni simili, ma forse prima di ogni strategia è necessaria la conversione del cuore di ciascuno. E in cosa consiste propriamente questa conversione? In primo luogo, nella capacità di guardare l’altro, anzitutto come un potenziale alleato, non un potenziale nemico. In secondo luogo, nell’imparare a riconoscere il buon contributo che ciascuno con le proprie qualità è in grado di offrire, senza considerare la virtù altrui come un pericolo alla propria auto-affermazione.

2.3 La capacità preziosa di tacere

Prima di parlare, taci! Questo rappresenta un adagio tipico della nostra sapienza di popolo; e in questa linea pare muoversi anche Ben Sira nelle ultime indicazioni offerte nel testo proposto. Tacere è un’ottima forma di sapienza, perché è capacità di promuovere anzitutto l’ascolto attento, l’apprezzamento delle qualità altrui, e l’approccio pacato e maturo anche alle questioni più complesse. Su questo fronte siamo chiamati ad un impegno maggiore, visto che siamo inseriti in una società che fa della comunicazione – sempre più facile e multiforme – uno dei suoi tratti costitutivi. Senza disconoscerne le enormi potenzialità, è bene non essere ingenui in merito ai rischi che questa facilità porta con sé. Comunicare molto non vuol dire necessariamente comunicare meglio! C’è forse una tentazione della parola dalla quale è necessario guardarsi per non trasformare la comunicazione, potenzialmente feconda, in una Babele di incomunicabilità, dove la quantità della parola prevale sulla sua qualità.

2.4 Alcune costanti per una buona comunicazione

Ogni comunicazione autentica nasce dal *silenzio*. Infatti ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno: qualcosa che deve anzitutto nascere dentro. [...] Molte forme di loquela non sono vera comunicazione, perché nascondono un vuoto interiore: sono chiacchiera, sfogo superficiale, esibizionismo... Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. Non è necessaria la moltitudine delle parole per comunicare davvero. [...]

La comunicazione ha bisogno di *tempo*. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. Se Dio ha diffuso una comunicazione tanto importante ed essenziale come quella dell'alleanza nell'arco di un lungo tempo storico, vuol dire che anche la comunicazione ha bisogno di tempi e momenti, è un fatto cumulativo, richiede attenzione all'insieme. [...]

Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra. *Luci e ombre* sono vicende normali del fatto comunicativo. Chi nel rapporto interpersonale vuole solo e sempre luce, chiarezza, certezza assoluta, dà segno di voler dominare piuttosto che comunicare [...].

La *trasparenza* comunicativa raggiungibile quaggiù *non è mai assoluta*. Il volerla forzare oltre il giusto, oltre la soglia di quello che è il segreto, forse neppure accessibile del tutto a chi lo possiede, fa scadere nella banalità. [...] Non tutto ciò che è personale e privato può essere comunicato ad altri in pubblico; la conoscenza di tutto quanto è nel fratello o nella sorella non sempre aiuta l'amicizia e l'amore. Pudore, riserbo, rispetto sono garanti dell'amicizia vera.

La comunicazione *coinvolge* sempre in qualche modo la persona che comunica. Pur se molti rapporti comunicativi non raggiungono la profondità di una comunicazione in cui chi parla dice qualcosa di sé, implicitamente però ogni comunicare coinvolge la persona che parla, almeno al livello più semplice della verità delle informazioni che sono trasmesse e dell'autenticità dei sentimenti che sono espressi. [...]

[...] la *reciprocità*. Non c'è autentico comunicare se non c'è l'intenzione di suscitare una risposta. D'altra parte questa intenzione, per essere seria, deve partire dall'attenzione a ciò che l'altro sente, vive o desidera. Molte volte la risposta è svagata o sfocata perché la comunicazione iniziale, di avvio, è stata formulata al di fuori dell'orizzonte e degli interessi di chi ascolta (C.M. Martini, *Effatà – Apriti! Lettera pastorale per l'anno 1990-1991*, n° 32).

